

Stefano Lanuzza

Apparso su *Ecriture et Singlossie* 21/1.

## **LABIRINTUS**

Ignazio Apolloni è autore di favole come pantomime esistenziali, di apologhi deliberatamente schizoidi, seccamente autoreferenziali, che non si rivolgono al facile lettore ma gravitano in uno spazio alchemico – sperimentale – che li frantuma, trasforma o disperde.

Ne conseguono ambigui indizi pedagogici, scie incandescenti di materie ideali e formali temprate al fuoco di un'intelligenza dagli espedienti speciosi, fra erratici echi e accenti risonanti in un proscenio labirintico.

Labirinto è, per simile scrittore, il mondo: fatto di intrecci relazionali e analogici, tortuosità, vicoli ciechi, avvitamenti, curve chiuse, isole di siepi, biforcazioni. Esso ha, quale sua principale caratteristica, l'irrazionalità, ed è infinito: al pari dell'enigma dell'esistenza, paradosso labirintico governato dal caso, dalla contraddizione, dalla vertigine, dall'inabitabilità.

Pervenuto alla sua opera di maggiore impegno, *Gilberte* (Palermo, Novecento, 1994), Apolloni conferma i suoi talenti per l'artificio narrativo fondato, appunto, sul modulo labirintico. Vi è sotteso un luogo di tutti e di nessuno, aperimetrale, impervio, elusivo e miracolosamente indescrivibile: dove l'autore può muoversi come in casa propria, reinventando la realtà in un inusitato progetto letterario. Per il quale, non è lo scrittore che redige un libro ma è questo che impone a quello di dargli la parola.

Comunque non si tratta, nel caso, di scrivere quel che si chiama un 'romanzo'; ma di enucleare una serie di 'zone', dette più o meno propriamente 'romanzesche', per collocarvi, senza le risapute costrizioni dell'intreccio, protagonisti, gesti, eventi, siti e soggetti anonimi evocanti, per omonimia, nomi noti.

È un gioco inconsueto, fatto per spiazzare lettori troppo adusi alle vessazioni del *plot*, alla familiarità di personaggi, a condizioni emotive rassicuranti e scontate. Un gioco che s'infervora in tonalità epiche per fare il verso all'Epica e che, soprattutto e per lo più, coltiva il mito di un viaggio conoscitivo in foreste metropolitane prive di leggi costituite: insomma un viaggio che, svolgendosi, inventa, in mancanza di riferimenti sicuri, le proprie regole.

Costante del raccontare di Apolloni è il piano ravvicinato, un 'campo breve' da operatore cinematografico, dove cose, persone, azioni e voci vengono registrate con

minuzia lenticolare; con l'arguta disinvoltura di chi compone un *puzzle* all'apparenza didascalico ma dai colori viranti al metafisico, alle rarefatte figurine di un sogno ebro e irridente.

Al blocco generale del narrato, che, a suscitare una spinta o un' 'inquadratura' centripeta, s'incentra sulla misteriosa Gilberte, l'autore accorda quella che potrebbe chiamarsi una serie tangenziale di centrifugazioni animate da innesti di racconti spuri, da brani e tracce irrelate, da memorie sospese, da molteplici fughe e ritorni.

È questo tema della trasvalutazione del plot, inteso come 'centro' o visione classica del romanzo, ciò che maggiormente intriga un autore che rifiuta il controllo, la stabilità, le simmetrie, la misura realistica.

All'elogio del romanzo in forma conclusa, che sottintende il nefasto principio della riduzione all'Uno immobilistico e paralizzante, ossia a quanto rimane privo di una vera conoscenza fuori di sé, Apolloni oppone l'eccesso asimmetrico, l'eccentricità nel senso di ex-centro, la disintegrazione dei monoliti letterari.

È allora la tentazione dell'entropia e della complessità, del margine e del caos, dell'invenzione in contrasto con l'utopia del Reale Assoluto, ad animare anche la protagonista Gilberte e la miriade di deuteragonisti che la contornano.

Alla celebrazione della fine del Centro punta altresì l'attivismo dell'lo narrante, frenetico e ubiquo fotografo che 'scrive per immagini' e monta le proprie istantanee nelle cangianti sequenze di una vicenda inesistente. Vicenda che, se talvolta 'finge' di esistere, è solo per indicare quanto *non* esiste, è negato o rifiutato: l'apolarità, il frazionamento ex-centrico, la scomposizione tipica della scissione nucleare, il rizoma pervasivo. Ma, dopo ciò, spiccherà non l'assenza del romanzo bensì la presenza di quel che negli altri romanzi manca: e si rivelerà come la 'cattiva coscienza' del romanzo tradizionale.

Dal concentrico al senza-centro, dal punto fisso e vuoto alla migrazione inesausta, nomadica, ricercante l'irraggiungibile pienezza. Sono, modulati su svariati toni stilistici, ellissi, spirali, curvature prospettiche, reticoli e scacchiere i percorsi vagadondi di Gilberte e Cartier, Proust, Peyrefitte, Cardin, Luxemburg, Breton, Piaf, Cocteau, Larbaud, Gauguin, ecc.: fuggevoli eufemismi onomastici; e reticenti, mistificati numi tutelari appena riconosciuti e subito irrisi, oppure circumfusi da un'aura di allegorica, antiagiografica storicità. Sono onomastiche sconnesse e sonorità evocatrici di un senso inclinante al *nonsense*: redente da una stilistica disarticolata e paratattica che fa dei dialoghi meri soffi, dei paesaggi ornamenti gratuiti, dell'ossimoro e del polisilogismo duttili talismani.

Si fondono e scontrano, in ingegnose affettazioni retoriche, aggettivi, avverbi e nomi; insieme allo spettacolo diacronico della storia e alle carnevalesche sincronie degli umani costumi.

Rimane, con la pratica di un linguaggio alternante che sfiora le cose e le macula di ossidi corrosivi per poi abbandonarle al loro destino di deformità, la distruzione d'ogni possibile struttura romanzesca come d'ogni lenocinio psicologico. Niente è spiegato e tutto è detto, dunque, in questo romanzo-non romanzo d'asciutta grazia, mappa topografica d'una visione illusionistica di simulate verosimiglianze.

E rimane, ancora, l'avventura, tutta poetica e disperatamente incompiuta, dello "stare sempre dentro le proprie fantasie" (p. 383), dell'assistere ad "apparizioni di asini angelici" (p. 450), di "popolare un posto abitato dal nulla" (p. 474).

La frase brachilogica e il flusso di coscienza, la polisemia e la polifonia delle innumerevoli microstorie digressive svettano come bandiere apolidi sulla cattedrale in ferma prosa che Apolloni ha innalzato, con eleganti assonometrie, in nome dell'irrealtà e ha chiamato *Gilberte*. Chi è, *Gilberte*? Una "nuvola", una "farfalla", un'impassibile parola che 'pensa' la poesia e in questa s'iscrive?

*Stefano Lanuzza*